

POLITICA

Renzi: «Sì al contratto unico Basta polemiche ideologiche»

- **Il segretario democratico: «Se sei licenziato per una discriminazione non va bene, ma se il lavoro lo perdi per altre ragioni ci puoi stare»**
- **Sul M5S «Non sono fascisti ma sfascisti»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Deve rinunciare alla cravatta viola perché Fabio Fazio è scaramantico, ma le battute durano poco per Matteo Renzi perché si arriva subito al nodo, il Job Act, che il segretario Pd intende presentare a gennaio e sul quale fioccano indiscrezioni e crescono di pari passo agitazione e tensioni tra i democratici. «Manca la fiducia, il senso della possibilità, c'è un barocco sistema di regole», spiega ospite di *Che tempo che fa*. «Oggi solo un lavoratore su tre ha la Cassa integrazione, gli altri si attaccano al tram. Abbiamo il 12,7% di disoccupazione».

Quindi una «rivoluzione», per creare posti di lavoro e dare garanzie a chi il lavoro lo perde. Ma ancor prima intervenire pesantemente sui costi della politica, parte da lì la riconquista della fiducia dei cittadini e il primo passo è arrivato con il ddl sulle province votato l'altro giorno alla Camera. A Fazio che gli chiede se intende abolire l'articolo 18, risponde che «non si risolve il problema discutendo ancora sull'articolo 18». Meglio guardare ad Obama, scegliere i settori su cui investire, decidere come liberare risorse per gli investimenti, e solo dopo discutere di tutele. Il suo Pd, promette, torna «ad essere il Pd del lavoro». Introducendo il contratto unico, per esempio? Sì. «Oggi a un ragazzo di 25 anni gli fanno fare il precario, poi prende partita Iva, poi diventa cocopro... Noi diciamo: «dopo un primo periodo di prova, hai un contratto a tempo indeterminato, hai più flessibilità in uscita, ma lo Stato deve farsi carico di chi perde il posto di lavoro». Un paracadute di anni affiancato dalla formazione per il reinserimento. «Devi avere il coraggio di dire che il lavoro non lo crei con il contratto e in questo la penso in maniera un po' diversa dai sindacati e

da Landini». E da qui risponde proprio al segretario Fiom sull'articolo 18: «Se sei licenziato per una discriminazione non va bene, ma se lo perdi per altre ragioni ci sta che lo puoi perdere». Argomento che scotta nel Pd, per questo una risposta chiara non la dà.

«Bisogna rivoluzionare il sistema», spiega, iniziando da procedure più snelle, zero contributi per i primi tre anni di contratto. Girare pagina, archiviare schieramenti ideologici. Di fatto il piano che ha in mente Renzi ha un profilo delineato sin da ora, anche se forse non corrisponderà in ogni dettaglio a quanto anticipato in questi giorni, dal contratto unico, al sussidio universale, al ripensamento dei centri per l'impiego

una legge sulla rappresentatività nei luoghi di lavoro. Infine, propone il servizio civile obbligatorio per i giovani.

Ma sin dal mattino la parola d'ordine che parte dal quartier generale del sindaco al team che sta lavorando al piano lavoro (Marianna Madia, Davide Farone, Filippo Taddei e Yoram Gurtgeld) è di non dire una parola di più di quanto già uscito sui giornali. Troppe fibrillazioni. Parlerà il segretario su questo, annunciano dal suo staff.

Ad apprezzare il nuovo corso Pd sul lavoro è Maria Stella Gelmini, da Fi: «Se Matteo Renzi riuscirà a portare la sinistra verso una visione più moderna e laica delle norme in materia di lavoro il vantaggio sarà tutto per l'Italia e le nuove generazioni». Ma gli industriali che ne pensano? Glissa su questo Renzi. Racconta che allo stadio, mentre assisteva alla partita Sassuolo-Fiorentina accanto al presidente di Confindustria Squinzi hanno parlato solo di una cosa: «Squinzi non era contentissimo. Ci siamo detti che il gol di Rossi è stato straor-

dinario...». Tocca, con toni sobri e non ostili anche un altro argomento ad alto rischio con il Nuovo centrodestra di Alfano: la legge sull'immigrazione. Renzi è appena tornato da Lampedusa, dove ha incontrato la sindaca Giusi Nicolini: «Garantisco che cambieremo la legge Bossi-Fini». Non usa il fioretto, invece, con il M5S, vera spina nel fianco del neo-segretario: gli riconosce il merito di aver riproposto la norma contro gli affitti d'oro, ma torna ad accusarli di essere degli «sfascisti». «Noi abbiamo dato una mano a loro su una cosa giusta, gli affitti, ma loro sulle Province hanno fatto fuori e dentro dall'Aula agli ordini di Brunetta». E nel pomeriggio il neo segretario incassa gli apprezzamenti di Renzo Arbore: «Renzi? Come si dice a Napoli, uno «sfruculatore», uno che scombina le carte della liturgia politica... e questo è indiscutibilmente positivo. Spero che non si assoggetti subito alle regole della politica, vederlo con Vespa ad esempio non mi ha fatto piacere».



Il segretario del Partito Democratico Matteo Renzi con Fabio Fazio

FOTO L'ESPRESSO/GRUVILI



Palazzo Marini a Roma

IL CASO

Stop agli affitti di Stato, sì a proposta 5 Stelle

● **Si alla proposta dei Cinque stelle** che permette di recedere entro il 2014 dagli affitti milionari che gravano il bilancio dello Stato, dal Parlamento (94 milioni solo per gli uffici del Parlamento) agli enti locali. Carlo Cottarelli, commissario per la spending review, ha scoperto nelle pieghe del bilancio centrale 12 miliardi di spese per gli affitti. A fronte di centinaia di immobili di proprietà dello Stato che restano invece sfitti. Non c'è dubbio che la norma che sarà approvata definitivamente oggi alla Camera sia l'assist necessario per procedere nel taglio dei costi della politica.

Vicenda tormentata e degna di essere raccontata passo. Nell'ormai famigerato decreto salva-Roma oltre al tentativo di privatizzare l'acqua di

Roma (cedere la maggioranza di Acea per permettere al Campidoglio indebitato di fare un po' di cassa) c'era anche l'articolo 2-bis che consentiva alle amministrazioni dello Stato, centrali e locali, e agli organismi costituzionali, di «recedere entro il 31 dicembre 2014 dai contratti di locazione di immobili».

L'emendamento di Riccardo Fraccaro (M5S) diventa legge il 13 dicembre scorso a palazzo Madama. Una settimana dopo, però, viene cancellato da un'altra leggina di conversione contenuta in un altro decreto su proposta Pd.

Fraccaro ieri ci ha riprovato. E c'è riuscito di nuovo. L'emendamento che consenta di recedere dagli affitti sarà legge oggi. Con il voto di fiducia sul salva-Roma che blinda il testo.

Il Job Act va bene, purché non sia il piano Ichino

SEGUE DALLA PRIMA

Proposte addirittura in discussione nelle commissioni di merito: ad esempio le proposte sulla rappresentanza sindacale, sulle quali alla Commissione lavoro della Camera stanno terminando le audizioni delle parti sociali e degli esperti. Il primo argomento delle «anticipazioni» uscite riguarda il cosiddetto «contratto di inserimento». La proposta prevederebbe che per i primi tre anni non ci sia la tutela dell'articolo 18. Niente di nuovo sotto il sole: se così fosse si tratterebbe semplicemente della riproposizione del Cuif (Contratto unico di inserimento formativo) presentato dal Pd già nella passata legislatura, prima firmataria Marianna Madia, che abbiamo condiviso. Il primo articolo recita: «Il Cuif consiste in un percorso incentivato di accesso al lavoro suddiviso in un primo periodo a tempo determinato, denominato «abilitazione» (che ha una durata minima di sei mesi fino ad un massimo di tre anni), a cui segue l'assunzione a tempo indeterminato. All'atto dell'assunzione a tempo indeterminato (quindi con la protezione dell'articolo 18, nda) inizia un periodo, denominato «consolidamento professionale», di durata pari al periodo di abilitazione».

Se questa fosse la proposta di Renzi sarebbe un fatto positivo che vedrebbe

L'INTERVENTO

CESARE DAMIANO
DEPUTATO PD

L'idea di sospendere l'articolo 18 i primi tre anni di assunzione è contenuta già nel nostro progetto di un «Contratto unico di inserimento formativo»

la definitiva archiviazione del Contratto unico di Pietro Ichino che prevede invece la possibilità di licenziare in qualsiasi momento i neo-assunti, fatto salvo un risarcimento monetario. La proposta di legge del Cuif potrebbe essere rapidamente calendarizzata alla Commissione lavoro della Camera, accompagnata al disboscamento delle forme di impiego precarie, come si fece al tempo del governo Prodi quando si cancellarono il contratto a chiamata e lo staff leasing, poi ripristinati da Sacconi. Secondo punto condivisibile: l'estensione delle tutele sociali ai lavoratori flessibili. Su questo occorre osservare che molti problemi sono già stati risolti (ai parassubordinati sono riconosciuti l'indennità di maternità, di malattia e l'assegno per il nucleo familiare) e che si tratterebbe invece di intervenire sulle tutele previdenziali. Abbiamo presentato uno specifico emendamento nella legge di Stabilità, respinto, che prevedeva l'automatizzazione della copertura previdenziale da parte dell'Inps anche per il lavoro flessibile, nel caso in cui il committente non versò i regolari contributi per la pensione. Questa misura è già in vigore per il lavoro subordinato: estenderla ai precari sarebbe il superamento di una discriminazione tra garantiti e non. Per quanto riguarda il punto relativo agli ammortizzatori sociali vogliamo inve-

ce dichiarare il nostro dissenso rispetto a quanto riportato nell'articolo. Mentre l'estensione di tutele sociali universali è un obiettivo da perseguire, sarebbe pericolosa l'idea di cancellare la cassa integrazione. Intanto è necessario distinguere tra cassa ordinaria, straordinaria ed in deroga. Nei primi due casi si tratta di istituti consolidati, che vengono finanziati dalle imprese e dai lavoratori nella logica della mutualità: si mettono da parte risorse da utilizzare per i momenti di crisi. Di solito si tratta di gestioni in attivo, soprattutto per quanto riguarda il settore industriale, che hanno avuto qualche sofferenza in questo periodo di recessione. Altro discorso riguarda la cassa in deroga: si tratta di una tutela istituita di recente e pagata dalla collettività, che ha lo scopo di intervenire nei settori che non si sono dati alcuna protezione, come l'artigianato od il commercio. In questo caso si tratta di decidere: o si trasforma l'istituto in una indennità di disoccupazione, oppure si chiede anche a questi settori un contributo finanziario limitato. Quello che non si può fare è confondere la cassa integrazione con l'indennità di disoccupazione: la peculiarità di questo istituto è che con esso si mantiene il rapporto di lavoro con l'azienda nella previsione che, terminato il periodo di crisi, il lavoratore torni in attività. Se

questo legame con l'impresa venisse reciso avremmo centinaia di migliaia di nuovi disoccupati: una vera e propria «bomba sociale». Inoltre, sarebbe giusto intervenire per potenziare i Centri per l'impiego. Innanzitutto si tratterebbe di stabilizzare gli attuali 7.500 operatori, gran parte dei quali assunti con contratti flessibili, considerando il fatto che in Germania abbiamo agli sportelli oltre 100.000 addetti. Per adeguare il modello prevediamo nuove assunzioni e la mobilità nella Pubblica Amministrazione? Se questi nodi non si risolvono, restiamo soltanto ai buoni propositi e suona falso il richiamo al modello europeo. Infine, sta positivamente tornando il discorso della partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche delle grandi imprese. Su questo argomento è stato depositato un disegno di legge, firmato nella scorsa legislatura dal sottoscritto e da Pierpaolo Baretta, che propone di istituire i Comitati consultivi, formati dai rappresentanti lavoratori, nelle aziende con più di 300 dipendenti, ai quali si assegna la possibilità di esprimere un parere preventivo su trasferimenti di aziende, fusioni, incorporazioni e sulle relative ricadute occupazionali. Un altro passo avanti verso l'Europa e su un rapporto più cooperativo e meno conflittuale tra imprese e lavoratori.